

BRUNO MAIER, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 1593-2575), 5-6 (1996-1997), pp. 65-73.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



BRUNO MAIER

## LETTERATURA E CULTURA IN ISTRIA NEL NOVECENTO

La letteratura istriana, con riferimento, soprattutto, ai suoi maggiori esponenti, da Pier Paolo Vergerio il Vecchio a Pier Paolo Vergerio il Giovane, dal «giustino-politano» Girolamo Muzio a Francesco Patrizi, da Gian Rinaldo Carli a Pasquale Besenghi degli Ughi, da Pier Antonio Quarantotti Gambini a Fulvio Tomizza, ha un carattere, oltre che nazionale, europeo e «mitteleuropeo»; e questo carattere costituisce una delle sue principali prerogative storiche e culturali. Quella istriana, anche perché viene a situarsi in una zona di confine, è per eccellenza una letteratura non provinciale: una letteratura, cioè, che risente di varie tradizioni culturali, in particolare nel presente dopoguerra, contraddistinto, come è noto, da profonde modificazioni politiche o etnico-politiche. Ora, quanto più una cultura è aperta agli influssi e alle suggestioni di altre culture, tanto più è viva e vitale: poiché pluralità di culture non vuol dire contaminazione o aggregazione casuale, bensì arricchimento, approfondimento, possibilità di dare e di ricevere, complessità tematica e stilistica. Laddove quanto più si chiude in se stessa, tanto più sbiadisce e si impoverisce, simile a un fiore di serra coltivato artificialmente.

Tutti coloro che si occupano di storia letteraria devono stabilire una periodizzazione, ossia dividere la storia in periodi che abbiano una loro consistenza e organicità; e tenere presenti determinati fatti che caratterizzano un'epoca e in relazione a questi fatti distinguere un periodo dall'altro. E ciò non soltanto dinamicizza la storia, di cui ci si interessa, ma la rende più ricca, più credibile, meno conformista, meno legata a formule statiche più proiettata adeguatamente, dialetticamente, nelle dimensioni del tempo e dello spazio.

Se si esamina la letteratura istriana del Novecento, si può notare che il primo quindicennio del secolo è da ricondurre all'esperienza letteraria, poetica e culturale del secolo precedente. Così Giuseppe Picciola di Parenzo (1859-1912), professore, poeta e critico storico-erudito, autore di *Versi* (1890) e di *Rime* (1899), può essere definito un carducciano di stretta osservanza, pur se non privo di suggerimenti pascoliani, mediati attraverso il canto popolare e la lirica di Severino Ferrari. Renato Rinaldi di Portole (1889-1914) riecheggia nei *Canti* (1910) la poetica e la poesia di

Pascoli, mentre nelle *Vecchie arie* (1912) è avvertibile un'aura o un'atmosfera decadente, con qualche richiamo ai crepuscolari italiani e stranieri. E il poeta in dialetto capodistriano Tino Gavardo (1891-1914), cui si deve la raccolta di liriche *Fora del semenà* (1912), è molto legato alla tradizione della poesia dialettale veneta (e veneto-istriana) e romanesca; mentre nel breve, commosso componimento *Cusine nostrane* (1913) manifesta la sua vicinanza ai crepuscolari.

La letteratura istriana del nostro secolo può essere distinta in due periodi: il primo, dalla Grande Guerra al 1945; e il secondo dalla fine della seconda conflagrazione mondiale, o dal 1947, anno del trattato di pace, in poi.

Il primo periodo coincide con il passaggio dell'Istria e dell'intera Venezia Giulia all'Italia, dominata dal regime fascista (1922-1943). Dal 1943 al 1945 si afferma in Istria la dominazione nazista che istituisce il cosiddetto *Adriatisches K nstenland*. Il secondo periodo, che si inizia dopo la fine della seconda guerra mondiale, fa capo agli anni dolorosi dell'esodo della popolazione italiana (o della sua maggioranza) dall'Istria e giunge ai nostri giorni, risentendo ovviamente degli avvenimenti e delle trasformazioni che si sono registrati nell'ultimo quarantennio.

Se la letteratura istriana dal 1918-1919 al 1945   sostanzialmente omogenea e presenta una certa unit , quali che siano i valori dei singoli autori, per quanto riguarda il secondo periodo   necessario, invece, parlare di due diverse letterature parallele: la prima   rappresentata in gran parte dai poeti, dagli scrittori e dagli intellettuali che hanno scelto la via dell'esilio; la seconda nasce e si svolge nell'Istria prima amministrata e poi occupata dagli jugoslavi, e successivamente divisa tra la repubblica slovena e la repubblica croata, per effetto delle vicende storico-politiche degli ultimi anni. Una letteratura, questa seconda, che sorge, per cos  dire, dal niente, poich  quando l'Istria passata alla Jugoslavia riprende con grande difficolt  il suo cammino, deve ricostruire i quadri di una nuova letteratura e provvedere a quella che si pu  definire gramscianamente l'organizzazione della cultura (giornali, periodici, editoria, radio, televisione, scuole, circoli culturali, libri di testo, antologie mostre d'arte, ecc.).

  anche da ricordare una letteratura che ho proposto di chiamare «liburnica», perch  dovuta ad autori nati nella zona orientale dell'Istria e nel Fiumano. Essa ha avuto un intellettuale di grande rilievo, Enrico Morovich (1907-1994), attivo prima e dopo il secondo conflitto mondiale e passato nel '50 da Fiume nel nostro paese, nei cui numerosi romanzi e racconti spiccano degli inconfondibili accenti magico-surrealisti, che hanno indotto Gianfranco Contini a inserire lo scrittore nella sua antologia *Italia magica* (1946 e 1988).

Nel primo periodo   da citare innanzi tutto la poetessa Lina Galli di Parenzo (1899-1993) che per  fa parte anche del secondo, sia per i suoi dati anagrafici, sia per la qualit  delle sue opere, di cui quelle indubbiamente migliori sono state scritte nel

dopoguerra. Un'altra questione che si pone anche per altri autori istriani, è se la Galli appartiene alla letteratura istriana o a quella triestina

Direi che appartiene all'una e all'altra.

Avendo abitato a Trieste e avendo scritto i suoi libri in questa città, essa può essere aggregata alla schiera degli scrittori triestini; d'altra parte, la sua origine istriana e il fatto che l'Istria è uno dei temi fondamentali del suo itinerario poetico - un'Istria piuttosto serbata nella memoria, sognata, mitizzata più che reale - la rendono una scrittrice tipicamente istriana.

Le medesime considerazioni possono essere fatte a proposito di un altro autore che appartiene al primo periodo ma anche al secondo - come la Galli -, e cioè Pier Antonio Quarantotti Gambini (1910-1965). Varie sue opere narrative sono anteriori al '45, e precisamente i tre racconti intitolati *I nostri simili* (1932), ovvero *I tre crocifissi*, *Il fante di spade* e *La casa del melograno*; il romanzo *La rosa rossa* (1937); e il racconto *Le trincee* (1942).

Altre, invece, sono successive, come i romanzi *L'onda dell'incrociatore* (1947) e *La calda vita* (1958) e i romanzi brevi e i racconti di *Gli anni ciechi* (1971). Anche per lui, dunque, si pone lo stesso problema: triestinità o istrianità? Quarantotti Gambini, che è stato amico di Saba e che ha diretto per alcuni anni la Biblioteca Civica di Trieste, è difficilmente dissociabile da Svevo, da Giotti, da Giani Stuparich e dal già menzionato Saba, con il quale ha avuto un'importante corrispondenza epistolare, pubblicata nel volume *Il vecchio e il giovane* (1965).

C'è quindi una forte componente triestina in Quarantotti Gambini: basterebbe pensare al volume *Luce di Trieste* (1964), che sin nel titolo esplicita il nome della città. Ma si tratta di una «luce» che non è soltanto triestina: molti dei suoi raggi, infatti, provengono da scrittori e da movimenti letterari e culturali della dilette Istria. E poi, come si può staccare Quarantotti Gambini dalla villa del nonno a Samedella e dalla cittadina di Capodistria, dove ha compiuto gli studi liceali? Come si può staccarlo dai bellissimi paesaggi istriani, coloriti, luminosi, pieni d'aria e di sole? Penso, per esempio, oltre a tanti suoi libri di narrativa, alla raccolta di liriche *Al sole e al vento* (1970), ch'è tutta un canto d'amore per la terra istriana. Indubbiamente certa luminosità, certo colorismo di tipo veneziano (se Venezia è per eccellenza la città del colore, se la pittura veneziana è essenzialmente il trionfo del colore e della luce) ci inducono a una caratterizzazione istriana di Quarantotti Gambini.

Anche in Tomizza, che ha un'anima istriana ricca dei succhi e dei fermenti che gli derivano dalle etnie diverse dell'Istria, è avvertibile - e si pensi, per esempio, a *La città di Miriam* (1972) - una forte componente triestina. A Trieste inoltre egli ha scoperto la psicanalisi e, in sede biografica, ha sposato la figlia del compositore, critico e saggista musicale Vito Levi ed è entrato in cordiale contatto con gli scrittori della città. Pure in Tomizza c'è questa duplice natura, istriana e triestina; la quale include un affettuoso omaggio all'Istria nativa, il più bell'omaggio che si potesse fare alla terra istriana. Si può dire, anzi, che, come esiste una Recanati di Leopardi,

come esiste una Trieste di Svevo e di Saba, e così esiste una Materada di Tomizza; o, meglio, quel territorio dell'Istria nordoccidentale che egli ha rappresentato nella sua opera narrativa e che è entrato nella geografia poetica e letteraria non soltanto locale, ed è familiare a quanti si occupano di letteratura contemporanea.

Ho voluto soffermarmi su queste osservazioni per far vedere come tutte le nostre definizioni e le nostre formule vanno prese, come si sarebbe detto un tempo, con un po' di *granu salis*. Con duttilità, cioè, senza rigidzze o schematismi, e tenendo conto dei casi particolari, delle componenti specifiche, delle vicende che possono aver suggerito o stabilito una relazione dialettica fra triestinità e istriantità, se vogliamo ancora attribuire un significato critico a queste approssimazioni semantiche e geografiche.

La poesia di Lina Galli si situa nel contesto del neoermetismo o del postermetismo; e tende meno all'oscurità e alla rarità allusiva dell'espressione, all'uso delle similitudini, delle analogie e delle metafore, che sono gli strumenti formali caratteristici della lirica ermetica, che non a delle soluzioni espressive in cui conta l'essenzialità, il gusto dello stile rarefatto e concentrato. Non è un caso, per esempio, che la poesia della Galli miri piuttosto all'astrazione lirica, alla concentrazione tematica e verbale, che ai modi discorsivi e colloquiali, con specifico riferimento a quello che è lecito definire il secondo periodo, postbellico, della sua carriera poetica. Penso a raccolte come *Giorni di guerra* (1950), *Tramortito mondo* (1953) e *Notte sull'Istria* (1958), che rimodulano la tematica istriana in chiave di nostalgia, di rimpianto e di profondo dolore; a *Mia città di dolore* (1968) ispirata alla poetessa dalla situazione drammatica vissuta da Trieste dal 1945 al 1954; a *Giorni d'amore* (1956); a *Domande a Maria*, in cui si esprime la religiosità dell'autrice; e a *L'agosto dei monti* (1966), in cui i monti diventano simbolo di elevazione etico-psicologica. Particolarmente originale e importante è la silloge *Dal fondo della stiva* (1970), in cui ricorre una raffigurazione negativa e pessimistica, e spesso polemica, del mondo contemporaneo, con le sue contraddizioni, le sue inquietudini, il venir meno dei cosiddetti «valori», la rinuncia a tutto quello che una volta poteva rendere bella la vita, almeno agli occhi della poetessa.

Nella successiva raccolta, *I sogni* (1989) prevale la tematica onirica: quella realtà che nella vita non esiste più o è ormai lontana dalle aspirazioni dell'autrice, viene recuperata nel mondo dei sogni, dove si ritrovano gli amici perduti, i paesaggi istriani non più raggiungibili, o certi aspetti di Trieste contemplati con quella luminosità quasi medianica che caratterizza i sogni. Le raccolte *Note contrapposte* (1977) e *Il tempo perduto* (1987) ripropongono l'atteggiamento ostile della Galli verso il mondo attuale; e l'Istria perduta nel dopoguerra si dilata sino a significare la perdita di una realtà più vasta: c'è, insomma, la continuità di un itinerario sempre più rivolto al negativo. Proprio perciò molte liriche della Galli hanno il carattere di epigrafi cimiteriali e sembrano memori della famosa *Anthology of the Spoon River* di Edgar Lee Masters: con la differenza che alla piccola città americana e ai suoi più o meno

corrotti abitanti si sostituisce il mondo attuale nella sua totalità: «Siamo nel buio della stiva / e pazzo è il capitano. // Non c'è più tempo. Non c'è più tempo / per tornare indietro. // Chissà dove ci scaglia l'uragano / e questo ago della bussola impazzito».

Quarantotti Gambini ha esordito nel 1932 con i tre racconti di *I nostri simili*, in cui sono ritrovabili degli echi letterari di Svevo, di Tozzi, di Dostoevskij e di Proust, originalmente accolti e rielaborati; ed è insieme avvertibile la poetica propria della rivista fiorentina «Solaria» e dei «solariani»: una poetica insieme realistica e liricheggiante, che da un lato procura di trasporre nella narrazione figure e ambienti veri (da una simile esperienza nascerà negli anni Quaranta, con maggior rigore teorico, il neorealismo); e che dall'altro si indirizza all'illuminazione e alla vibrazione lirica, in una sorta di pendolare, armonioso equilibrio. Successivamente Quarantotti Gambini passa dalla rappresentazione di personaggi umili, deboli e sconfitti dalla vita a quella del mondo aristocratico o aristocratico-borghese, quale si riscontra nel romanzo *La rosa rossa*. Esso si svolge a Capodistria, una cittadina provinciale, grigia, sonnolenta, nell'abitazione del vecchio Piero e di sua moglie Ines, la quale è d'un tratto animata dal ritorno, dopo la fine della Grande Guerra, del cugino di Pietro, il conte Paolo, ex generale austriaco. Questo personaggio porta con sé il clima della fastosa Vienna imperiale e i ricordi di un tempo ormai definitivamente passato; e anche la visione del conflitto da poco concluso propria «dell'altra parte», degli sconfitti, non dei vincitori: onde un contrasto insieme umano e ideologico tra i due cugini, che si manifesta soprattutto nel bellissimo episodio dell'esecuzione del *Barbiere di Siviglia* nel teatro della cittadina istriana. Poco dopo Paolo muore; ma continua in certo senso a vivere come memoria e come nostalgia in certo ricupero dell'ormai lontana giovinezza goliardica di Pietro e nei sogni d'amore di Ines, sicché i due vecchi oscillano tra la vita umbratile e monotona d'ogni giorno e i miti, remoti nel tempo, della loro giovinezza. Allo stesso modo che la governante Basilia, del pari anziana, conserva in sé la memoria di Paolo, forse da lei segretamente amato, avvicinandosi affettuosamente al vecchio Andrea, ortolano nella casa patrizia dei Balzeroni e fratello illegittimo del conte.

Ho citato la scena del teatro, emblematica di certi atteggiamenti della letteratura istriana, la quale è - si diceva - tutt'altro che provinciale e permeata, al contrario, di spiriti e di fermenti europei. Il conte Paolo si reca una sera con i cugini a teatro per assistere alla rappresentazione dell'opera rossiniana; ma mentre egli è allegro e tranquillo e la signora Ines si abbandona alle sue ingenuie fantasie amorose, da piccola e ingenua Bovary di Capodistria, Piero è assalito da una preoccupazione gravissima, che gli rovina il piacere dell'insolita serata. Egli pensa, cioè, che in teatro ci saranno quei giovani ex-irredentisti suoi concittadini che si erano arruolati come volontari nell'esercito italiano in occasione della prima guerra mondiale e che quindi, non avrebbero fatto a meno di insolentire il generale «traditore», combattente dalla parte opposta.

Quando arriva al teatro e prende posto con Paolo e Ines nel palco, Piero nota

subito la presenza di coloro che sperava non ci fossero, i volontari ex-irredentisti, e la sua agitazione giunge al massimo grado. Tanto più che alla fine del primo atto egli sente bussare alla porta ed entrano insieme nel palco proprio coloro che egli temeva d'incontrare. I quali però assumono un atteggiamento del tutto diverso da quello da lui ipotizzato: i giovani patrioti, infatti, salutano con molto rispetto e con molta deferenza il vecchio generale, in cui ravvisano il «Nestore» della famiglia Balzeroni. Ci troviamo di fronte pertanto a una scena d'intensa, struggente commozione, o a una grande lezione di civiltà e di dignità umana che si potrebbe definire «mitteleuropea»: i patrioti italiani hanno fatto il loro dovere combattendo per l'Italia; il generale austriaco ha fatto del pari il suo dovere, ha servito bene quella che riteneva la sua patria; e ora quelli e questo possano avvicinarsi, riconciliarsi, comprendersi. È questa la manifestazione di una sorta di superiore intesa internazionale tra i «nobili», almeno nella concezione che dell'aristocrazia aveva Quarantotti Gambini? Direi che è molto di più, ovvero un'espressione della grande civiltà della Mitteleuropa, che continua a vivere negli animi e nelle coscienze dopo il crollo dell'Impero austro-ungarico; e che si ritrova in note intense e profonde nel nostro scrittore, come già in Svevo, in Giani Stuparich, in Cergoly, in Tomizza.

Di Quarantotti Gambini va anche menzionato l'incompiuto ciclo di romanzi e racconti intitolato *Gli anni ciechi*, una specie di *recherche* proustiana nell'infanzia e nella prima giovinezza dell'autore che allora veniva a trascorrere gran parte della sua vita nella villa del nonno a Samedella, prima, durante e dopo la prima conflagrazione mondiale. Si tratta di ricordi in parte reali e in parte, come mi diceva lo scrittore, immaginari e inventati, i quali ben giovano a caratterizzare la figura del piccolo protagonista, Paolo, che vive in un suo mondo pieno di idealità, di illusioni, di miti, in cui c'è posto pure per un'ingenua, puerile iniziazione alla vita degli affetti e all'amore, con riferimento al complesso sentimento - intessuto di tenerezza e di volontà di sopraffazione, di attaccamento e di ostilità, di dolcezza e di gelosia - che lo lega a Norma, la sua compagna di giochi. Ma il ragazzo ha modo di fare anche un'esperienza negativa della vita dei «grandi», allorché uno dei soldati che nel primo dopoguerra si sono insediati nell'abitazione del nonno e che egli vede come i cavalieri erranti di una moderna epopea cavalleresca, uccide, investendola con il camion, una ragazza amata da un commilitone e poi fugge con la serva slava. È questo un episodio malvagio e crudele di *Amor militare* (poi *L'amore di Lupo*, 1955); e dà una forte impressione a Paolo, il quale si rende conto che i soldati italiani non sono degli eroi onesti e virtuosi, bensì uomini comuni, con tutte le loro debolezze, i loro difetti, i loro limiti: «Uomini sono», come dice nel finale del romanzo il soldato Crippa. Ma con un delitto finisce pure *Londa dell'incrociatore*, in cui i ragazzi Ario e Berto, affondando la maona, provocano senza volerlo la morte dell'alpino che vi era rifugiato; mentre in *Le trincee* Paolo scaglia un sasso contro Norma, colpendola, e teme di averla uccisa; e in *La calda vita* il nevrotico Max colpisce con la rivoltella la compagna di liceo Sergia, ferendola non gravemente, perché gli ha preferito il condiscipolo Fredi ed è

stata poi iniziata alla vita e all'amore da Guido, un personaggio del mondo degli adulti, sullo sfondo di una bellissima isola inventata della costa istriana.

Tralascio per mancanza di tempo gli altri autori di questo primo periodo e i giornali e le riviste che pur meriterebbero di essere presi in considerazione e di cui mi sono occupato nel volume *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento* (Edizioni «Italo Svevo», Trieste 1996). Nel secondo periodo della letteratura istriana in lingua italiana (e in dialetto istro-veneto o istro-romanzo) il personaggio di spicco è senz'altro Fulvio Tomizza. Nato nel 1935, dopo alcune esperienze teatrali e cinematografiche in Jugoslavia, si è trasferito nel 1955 a Trieste, dove per molti anni è stato collaboratore della RAI locale. Per certi aspetti esule dalla sua terra d'origine, l'Istria nordoccidentale e la cittadina di Materada, per altri, invece, intimamente legato all'Istria, Tomizza, anche per la sua particolare vicenda biografica, ben manifesta la capacità di considerare il mondo italiano e quello slavo non avversi ma in certo senso complementari e portati, piuttosto che alla lotta, alla reciproca comprensione e all'intesa: un atteggiamento per più ragioni esemplare e paradigmatico, poiché nella concordia e nella pace, non nel rancore e nell'odio si può costruire, con reciproco vantaggio, la civiltà nuova e moderna.

Tomizza ha cominciato la sua attività letteraria con tre romanzi - *Materada* (1960), *La ragazza di Petrovia* (1963) e *Il bosco di acacie* (1966) - raggruppati sotto il titolo *Trilogia istriana*, nei quali si sofferma sull'esodo degli italiani dall'Istria, non con l'ostilità di tanti altri autori che si sono ispirati alla medesima vicenda, bensì con il desiderio e l'impegno di comprendere anche le ragioni degli altri, degli avversari, di coloro che non la pensano come lui. Già in *Materada* si manifestano una volontà di conoscenza, una serenità d'accento, un'atmosfera elegiaca che coinvolgono indiscriminatamente gli uni e gli altri, ossia coloro che hanno scelto di rimanere e vengono a trovarsi soli, senza i legami di parentela di un tempo, in un mondo che sostanzialmente li respinge o li accetta mal volentieri, soprattutto nei primi anni del dopoguerra; e coloro che hanno deciso di partire e che si raccolgono per l'ultima volta in una chiesa in cui non c'è più il sacerdote, si scambiano commossi i saluti dell'addio e si preparano al dramma dell'esilio. In *La ragazza di Petrovia* la protagonista Giustina, che va di quando in quando a trovare il fidanzato esule nel campo profughi sul Carso triestino, fa la spola tra Trieste e la cittadina istriana dove è nata e cresciuta, rendendosi conto che per lei non è possibile un taglio netto, una scelta definitiva. E a un certo momento, mentre attraversa clandestinamente il confine, viene uccisa da una sentinella jugoslava. In *Il bosco di acacie* la figura centrale è quella di un vecchio istriano, che desidera morire nei suoi luoghi, dove si fa condurre dai parenti. Qui la morte, oltre a costituire di per sé un elemento significativo, non infrequente nella narrativa di Tomizza, ha un valore simbolico e allegorico: poiché nelle stesse ore in cui muore il vecchio nasce un vitello; e questa nascita rappresenta la continuità della vita, dove, oltre agli uomini, anche le «bestie» hanno una loro cittadinanza, fanno parte integrante del mondo contadino caro all'autore.

*La quinta stagione* è probabilmente il romanzo più autobiografico che Tomizza abbia scritto; e può far pensare a certo Quarantotti Gambini. Infatti, come nel racconto *Le trincee* i ragazzi giocavano alla guerra, imitando i soldati veri che avevano scavato le trincee durante la Grande Guerra, così i ragazzi della *Quinta stagione* giocano del pari alla guerra, tenendo conto di una realtà allora purtroppo esistente, né va dimenticato che in questo mondo tomizziano compaiono di quando in quando i tedeschi, occupatori dell'Istria, di cui la gente ha ovviamente paura, mentre sono visti con simpatia i partigiani, che fanno soprattutto di notte la loro comparsa silenziosa e discreta. Né va dimenticato che Tomizza rappresenta un'Istria contadina, mentre Quarantotti Gambini raffigura l'Istri, borghese e aristocratica, che ha il suo centro nella cittadina di Capodistria, cui corrisponde il villaggio tomizziano di Materada con i suoi dintorni.

In *Lalbero dei sogni* (1969) ha gran parte la componente psicanalitica, esplicita nel rapporto complesso e difficile tra lo scrittore e suo padre. Il primo ha dei rimorsi nei confronti del genitore; il quale a sua volta pensa di non essere riuscito a comprendere bene il figlio. Poi il padre muore - in Istria, come il vecchio di *Il bosco di acacie* - e di fronte a questa morte il sottile e complicato rapporto psicanalitico viene superato e rimosso. *La città di Miriam* è un romanzo breve che chiarisce certa già accennata triestinità della narrativa di Tomizza. Mentre in *La miglior vita* (1977), a mio parere la sua opera più bella, il suo capolavoro, l'intera vita di un villaggio istriano viene vista e rappresentata attraverso la sequenza dei parroci, italiani e croati, che vi si sono alternati nel corso del tempo. È una carrellata nella storia di mezzo secolo, scandita sulle presenze dei diversi parroci, sui loro pregi e sui loro difetti, sulle loro qualità positive e negative, rilevate nelle note scritte dal sagrestano, un uomo intinto di un po' di letteratura che racconta le vicende del piccolo paese, mai nominato, dell'Istria interna.

A questa fase ne segue un'altra, che si può definire storica, nella quale Tomizza passa a un diverso filone narrativo, rigorosamente costruito su documenti d'archivio. Sono da ricordare in proposito *La finzione di Maria* (1981); *Il male viene dal Nord* (1984), attenta e accuratissima biografia di Pier Paolo Vergerio il Giovane; *Gli sposi di via Rossetti* (1986); *Quando Dio uscì di chiesa* (1987); *L'ereditiera veneziana* (1989); *Fughe incrociate* (1990); e *Labate Roys e il fatto innominabile* (1994). Con *I rapporti colpevoli* (1992) Tomizza ritorna alla sua prediletta tematica istriana e alle relazioni tutt'altro che facili, ai sentimenti spesso opposti che egli intreccia con le persone a lui legate da vincoli di parentela. *Dal luogo del sequestro* (1996) è un'opera del tutto anomala nell'itinerario narrativo tomizziano, e cioè un romanzo epistolare in cui ha un risalto speciale, l'elemento amoroso. La più recente prova narrativa dell'autore istriano è *Franziska*, in cui egli torna a essere lo scrittore di frontiera, che si pone il problema della convivenza, della relazione e della mutua comprensione di due genti diverse e pronuncia ancora una volta una parola di umanità e di una non facile intesa. Pur se la vicenda sentimentale di *Franziska*, ossia il rapporto fra lei,

slovena, e un ufficiale italiano nel periodo del fascismo, ha un esito negativo, ma, almeno in quell'epoca, del tutto inevitabile.

Conviene accennare concludendo, alla letteratura del secondo periodo che si è svolta nel territorio istriano. Essa comprende, da un lato, quegli autori che si sono allontanati dall'Istria per effetto dell'esodo e anche prima dell'esodo. Dall'altro lato sono da tenere presenti la nuova letteratura e la nuova cultura che sono sorte e si sono largamente affermate nell'Istria postbellica, passata alla Jugoslavia. La prima ha i suoi migliori esponenti nei poeti polesi Mario Mari (1907-1986) e Adriano Sansa (1940) e nella poetessa in dialetto piranese Annamaria Muiesan Gaspàri; nei narratori Aurea Timeus di Pola (1902-1981), Marino Varini (Mengaziol) di Parenzo (1910), Nino de Totto di Capodistria (1916-1995) e Fulvio Molinari di Orsera (1937); nell'insigne traduttore dal tedesco e germanista Ervino Pocar di Pirano (1892-1981); nello storico Sergio Cella di Pola (1927-1988); nel capodistriano Francesco Semi (1910), intellettuale di vasti interessi narrativi, storici, filologici, linguistici, dialettologici; ecc.

La seconda letteratura istriana del nostro tempo comprende vari autori che hanno dovuto cominciare tutto o quasi tutto da capo, riannodando il filo con la tradizione letteraria nazionale, tenendo conto della diversa situazione politica e sociale in cui si sono trovati e riprendendo così un discorso rimasto interrotto negli anni del secondo conflitto mondiale. I maggiori poeti di questa letteratura sono il fiumano Osvaldo Ramous (1905-1981); i roviginesi Giusto Curto (1909-1988) e Ligio Zanini (1927-1993), che si giovano del dialetto della loro cittadina, elevato dal secondo ad autentico, creativo linguaggio poetico (come in Giotti e in Marin); Lucifero Martini, fiorentino di origine polese residente a Fiume; Alessandro Damiani di Sant'Andrea Ionio in Calabria, stabilito del pari a Fiume (1928); e Giacomo Scotti (1928), di Saviano in Campania, che ha trovato in Fiume la sua città d'elezione, tutti e tre noti anche come narratori e come saggisti. Tra i narratori emergono Mario Schiavato di Quinto di Treviso (1932), trasferitosi con la famiglia nel '43 a Dignano e poi a Fiume; e Nelida Milani Kruljac di Pola, autrice di due bellissimi racconti, *Una valigia di cartone* e *Impercettibili paesaggi*, pubblicati insieme nel 1991 dall'editore Sellerio.

Quella istriana è una provincia ideale e reale della letteratura italiana, come la considerano i nostri amici dell'Istria attuale; o, anche, una letteratura di confine o di frontiera, non chiusa, ma aperta a numerose suggestioni tematiche e stilistiche provenienti dalle culture e dalle letterature vicine. Una letteratura di tutto rispetto, che viene ad arricchire la precedente letteratura istriana e che consente di asserire che uno dei suoi valori e dei suoi pregi fondamentali è costituito proprio dalla sua molteplicità e complessità di voci, di accenti, di registri linguistici e formali, oltreché da una serie di poeti, narratori, saggisti, noti e apprezzati al di là dei confini del loro territorio.

Il nostro compito di storici è anche quello, ovviamente, di prendere in considerazione questa esperienza letteraria e culturale, perché la storia è sempre storia totale; e pur se discorre di autori, opere, avvenimenti particolari e in apparenza minori, include e presuppone sempre un concetto di totalità.

